



1. L'UNITÀ D'ITALIA

Il processo di unificazione italiana si sviluppa attraverso la politica antiaustriaca e diplomatica di Cavour, l'azione mazziniana e la spedizione dei Mille guidata da Giuseppe Garibaldi. Nella fase immediatamente successiva all'unificazione emergono i problemi legati al nuovo regno d'Italia, unito, eppure diviso, tra meridione e settentrione (la questione meridionale). L'ultima fase del processo di unificazione è quella che si svolge con l'annessione del Veneto (terza guerra d'indipendenza) e di Roma.

TAVOLA CRONOLOGICA

1854 Guerra di Crimea.

1855 Partecipazione del Piemonte alla Guerra di Crimea.

1856 Congresso di Parigi.

1857 Spedizione di Sapri di Carlo Pisacane.

1858 Attentato di Felice Orsini contro Napoleone III.

1859 Ultimatum dell'Austria al Piemonte. Seconda guerra d'indipendenza. Battaglie di Magenta, Solferino, San Martino. Armistizio di Villafranca.

1860 Plebisciti per l'annessione al Piemonte di Emilia-Romagna e Toscana. Spedizione dei Mille e vittorie garibaldine. Plebisciti di annessione nelle Marche, nell'Umbria e nel Regno delle due Sicilie. Incontro di Teano fra Garibaldi e Vittorio Emanuele II.

1861 Si riunisce a Torino il primo Parlamento italiano. Proclamazione del Regno d'Italia (14 marzo). **1866** Guerra austro-prussiana e terza guerra d'indipendenza italiana (battaglie di Custoza, Lissa, Sadowa).

1867 Secondo governo Rattazzi. Episodio di Mentana.

1868 «Non expedit» di Pio IX.

1870 Breccia di Porta Pia e occupazione di Roma.

1871 Legge delle Guarentigie. Trasferimento della capitale da Firenze a Roma.

1) L'ITALIA TRA REAZIONE E LIBERALISMO

La fine dei moti del 1848-49 coincide con la ripresa della politica reazionaria nella maggior parte degli Stati europei. A eccezione del regno di Sardegna, negli Stati italiani l'Austria appoggia una dura politica reazionaria. Soprattutto nel Lombardo-Veneto, viene ripristinato un rigido regime poliziesco. Una violenta reazione è attuata anche nei ducati, nello Stato Pontificio e nel granducato di Toscana.

Il regno delle due Sicilie. La reazione più spietata si ha nel regno delle due Sicilie dove Ferdinando II imbastisce una serie di processi che conducono nelle carceri borboniche anche prestigiosi intellettuali come Luigi Settembrini, Silvio Spaventa e Carlo Poerio.

Il regno di Sardegna. Il regno di Sardegna è l'unico Stato italiano a conservare la Costituzione. Il nuovo sovrano, Vittorio Emanuele II, mantiene in vigore lo Statuto concesso da suo padre Carlo Alberto e ciò gli vale l'appellativo di «*re galantuomo*». In realtà, la sua decisione di mantenere lo Statuto è dettata dal desiderio di accattivarsi l'opinione pubblica liberale anche degli altri Stati italiani. La politica di Vittorio Emanuele ha successo e sia i liberali che, successivamente, i democratici moderati guardano al Piemonte come al centro propulsore della lotta patriottica italiana contro l'Austria.

La ratifica del trattato di pace con gli austriaci, nonostante le moderate condizioni imposte al Piemonte, provoca una crisi nelle istituzioni sabaude in quanto i deputati democratici del parlamento di Torino si rifiutano di ratificare la *Pace di Milano*. Vittorio Emanuele II scioglie allora le Camere e indice nuove elezioni invitando gli elettori a votare, con il *Proclama di Moncalieri*, per i deputati disponibili a firmare la pace. La nuova Camera eletta ratifica la *Pace di Milano* e il ministero d'Azeglio può realizzare una serie di riforme liberali tra le quali la più importante è, nel 1850, il progetto di legge presentato dal guardasigilli Siccardi (ministro di Grazia e giustizia) che limita notevolmente i privilegi di cui il clero beneficiava in Piemonte (*leggi Siccardi*).

2) CAVOUR

Nel novembre del 1852 la presidenza del Consiglio piemontese è assunta da Camillo Benso, conte di Cavour. Figura di primo piano nella destra liberale, Cavour si accorda con l'esponente più importante della sinistra moderata, Urbano Rattazzi, per realizzare una politica di riforme. Questo avvicinamento sarebbe poi stato ricordato come il *connubio*.

L'economia. Per quanto riguarda le teorie economiche, abbandona ben presto le idee giacobine coltivate in giovinezza e si orienta verso un liberalismo di tipo inglese, basato sulla convinzione che solo la libertà dell'individuo può permettere la creazione di una società moderna. Inoltre, ritiene anche che sarebbe stato necessario spingere la borghesia più illuminata sulla via di quelle riforme che, migliorando le condizioni di vita dei ceti meno abbienti, avrebbero scongiurato la minaccia delle rivoluzioni. Nel 1852, come si è detto, Cavour è nominato Capo del governo. Il suo primo intento è quello di trasformare il Piemonte in uno Stato moderno e progredito, impostato su un regime costituzionale sull'esempio dell'Inghilterra.



A tale scopo continua l'opera di modernizzazione dell'agricoltura, sottoscrive importanti trattati commerciali con Francia, Belgio e Inghilterra e avvia la costruzione della linea ferroviaria Torino-Genova, che permette di incrementare i traffici commerciali.

La riforma fiscale. Cavour attua anche una riforma del sistema fiscale, colpendo maggiormente le classi più ricche che, conseguentemente, cominciano ad avversare la sua politica. Nel 1855, con l'intento di limitare ulteriormente i privilegi ecclesiastici, si fa promotore di una serie di riforme tra cui la riduzione del numero degli ordini religiosi e l'incameramento da parte dello Stato dei beni immobili da essi posseduti. Queste riforme scatenano l'opposizione della destra clericale, al punto che il re Vittorio Emanuele II costringe Cavour a presentare le dimissioni. La crisi dura solo pochi giorni e il sovrano riaffida il governo a Cavour.

3) LA GUERRA DI CRIMEA

Dopo il fallimento dei moti del '48, il Piemonte diventa il punto di riferimento per tutti i liberali della penisola e Cavour, intenzionato a promuovere l'ingrandimento dello Stato sabaudo nell'Italia settentrionale, si impegna in una politica antiaustriaca che sottolinei la «funzione nazionale» del regno di Sardegna.

Lo statista sabaudo si propone inoltre di inserire il Piemonte in un contesto internazionale conquistandosi l'appoggio di Napoleone III, il quale ama presentarsi come il difensore delle nazionalità oppresse. Anche per questo motivo Cavour è favorevole alla partecipazione del Piemonte alla guerra di Crimea. Questa, a sua volta, è causata dal riacutizzarsi dell'annosa questione d'Oriente e dal fatto che i falliti tentativi di riforma interna dell'impero turco continuano a tener vive le agitazioni indipendentiste delle popolazioni balcaniche di fede greco-ortodossa.

Nel 1853 lo zar Nicola I tenta di imporre al sultano turco il proprio protettorato su tutti i cristiani dell'impero ottomano. Al rifiuto, per rappresaglia, le truppe zariste occupano i principati danubiani di Moldavia e Valacchia (l'attuale Romania). Francia e Inghilterra, preoccupate delle vittorie russe si alleano con la Turchia, e dichiarano guerra allo zar nel marzo 1854.

L'assedio di Sebastopoli. La guerra viene combattuta in Crimea, principalmente intorno alla fortezza russa di *Sebastopoli*, che resiste all'assedio degli anglofrancesi per quasi un anno. Il protrarsi della guerra spinge gli anglofrancesi a cercare l'alleanza del Piemonte, anche per fronteggiare eventuali sorprese da parte dell'Austria ed evitare che si unisca alla Russia contro di loro. Nonostante la forte opposizione del parlamento piemontese, Cavour convince il re e il 1° gennaio 1855, il Piemonte firma un trattato di alleanza con l'Inghilterra e la Francia e invia un contingente di 15.000 uomini in Crimea, sotto la guida del generale Alfonso La Marmora.

Dopo la caduta di Sebastopoli (settembre 1855), le potenze acconsentono ad incontrarsi in un congresso internazionale che si tiene a Parigi nel febbraio 1856, per risolvere la questione e stipulare la pace.

Al congresso è presente anche Cavour che ottiene un notevole successo morale in quanto presenta per la prima volta all'attenzione di tutti il problema italiano, denunciando, in particolare, la politica repressiva attuata nei domini austriaci e nel regno delle due Sicilie.

4) LA RIPRESA DEI MOTI MAZZINIANI E L'ALLEANZA CON NAPOLEONE III

Mentre Cavour tesse la sua tela diplomatica, gli ideali unitari e repubblicani continuano a fare proseliti, specialmente nel Mezzogiorno d'Italia, dove l'antiquato e totalitario regime borbonico aveva dato origine a un diffuso malcontento.

La spedizione di Pisacane. Il più notevole moto mazziniano di quegli anni è la spedizione di Sapri guidata dal napoletano Carlo Pisacane. Questi, dopo essersi allontanato dal mazzinianesimo per abbracciare idee socialiste si riavvicina a Mazzini dopo la guerra di Crimea, e progetta una spedizione nel Mezzogiorno d'Italia per fomentare una sollevazione generale. Nonostante Mazzini abbia sconsigliato l'impresa, Carlo Pisacane e alcuni fedeli compagni, dopo aver liberato centinaia di detenuti dal carcere di Ponza, nella notte tra il 28 e il 29 giugno del 1857, sbarcano a Sapri, dove sono assaliti dalle truppe borboniche e da contadini inferociti che li scambiano per briganti.

A Sanza, Pisacane, oramai consapevole del fallimento dell'iniziativa, si toglie la vita, mentre i suoi compagni vengono catturati e imprigionati. I moti di Livorno e di Genova sono stati, intanto, facilmente repressi.

La «Società nazionale». I moti mazziniani, e specialmente la spedizione di Sapri, offrono a Cavour l'opportunità di dimostrare che occorre abbandonare il sistema delle rivoluzioni e stringersi intorno alla Casa Savoia. Si maturano così le condizioni per la costituzione, nel 1857, di una *Società nazionale* favorita da Cavour, a cui aderiscono molti ex repubblicani, compresi Daniele Manin e Giuseppe Garibaldi.

Essi pur di vedere attuata l'unità d'Italia, rinunciavano ad uno dei loro principi ed accettavano il motto della nuova società «Italia e Vittorio Emanuele II».

L'atteggiamento di Napoleone III, favorevole alla causa unitaria italiana, rischia di mutare drasticamente in seguito all'attentato compiuto da un ex mazziniano, l'italiano Felice Orsini, ai danni dell'imperatore (gennaio 1858). Il governo francese impone al Piemonte di adottare alcuni provvedimenti restrittivi della libertà ma Cavour riesce a convincere Napoleone che simili gesti estremistici potrebbero essere evitati soltanto risolvendo una volta per tutte il problema italiano.





L'incontro di Plombières. Nel luglio del 1858, Napoleone III e Cavour si incontrano segretamente a Plombières e concertano un piano d'azione in base al quale la Francia si impegna a intervenire a fianco del Piemonte nel caso l'Austria dichiarasse guerra allo Stato sabauda. In base agli accordi, se l'Austria avesse perso la guerra si sarebbe formato un regno dell'alta Italia (comprendente il Lombardo-Veneto, la Romagna e l'Emilia) sotto la corona di casa Savoia, mentre il resto dell'Italia (a esclusione del Lazio, riservato al papa) sarebbe stato riorganizzato in due regni (Italia centrale e Italia meridionale) sui cui troni Napoleone III intende insediare dei principi francesi imparentati con la monarchia sabauda. Quale ricompensa per l'appoggio al Piemonte, Napoleone III avrebbe ricevuto Nizza e la Savoia.

5) LA SECONDA GUERRA D'INDIPENDENZA

Alla fine del 1858 i rapporti tra la Francia, il Piemonte e l'Austria sono tesi e tutto lascia prevedere lo scoppio di un conflitto. Già l'imperatore dei Francesi, nel ricevimento di fine anno, lascia intravedere il suo atteggiamento antiaustriaco, e Vittorio Emanuele II, alla riapertura del Parlamento, dichiara, d'accordo con Napoleone III, di non essere «*insensibile al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi*». Cavour cerca di fare il possibile per spingere l'Austria a dichiarare guerra al Piemonte (condizione indispensabile perché la Francia intervenga al fianco del regno di Sardegna) e permette perciò a Garibaldi di costituire un corpo di volontari (*i Cacciatori delle Alpi*).

L'Austria dichiara guerra. La titubanza dell'imperatore francese (condizionato dall'opinione pubblica cattolica) e l'intervento della Gran Bretagna, che propone la convocazione di una conferenza internazionale per discutere la questione italiana, fanno temere a Cavour che tutta la sua abile opera di mediazione diplomatica sia stata inutile; il giovane imperatore austriaco, Francesco Giuseppe, spinto dal suo stato maggiore, invia però un ultimatum al Piemonte (23 aprile 1859), chiedendo il disarmo dei volontari. Cavour non può far altro che respingere questa richiesta e tre giorni dopo l'Austria dichiara guerra al Piemonte.

Il 29 aprile 1859, truppe austriache comandate dal generale Gyulai passano il Ticino, ma la loro avanzata viene ritardata dagli allagamenti provocati volontariamente dai piemontesi nelle risaie della provincia di Vercelli, che danno ai francesi il tempo di giungere sul luogo delle operazioni belliche.

Le forze franco-piemontesi si impegnano in un'efficace finzione tattica dando l'impressione a Gyulai di voler penetrare in Lombardia da sud. In realtà, l'esercito francese, utilizzando la ferrovia, si sposta rapidamente a Novara e di qui procede all'invasione della Lombardia, mentre Garibaldi, il quale ha già sconfitto dei reparti austriaci a *Varese* e a *San Fermo*, si dirige verso Brescia.

A *Magenta* gli austriaci vengono sbaragliati, sicché Vittorio Emanuele II e Napoleone III possono entrare trionfalmente a Milano l'8 giugno. Le forze asburgiche si rifugiano allora nelle fortezze del Quadrilatero, preparandosi a una difesa a oltranza. L'imperatore Francesco Giuseppe destituisce Gyulai e si pone personalmente a capo dell'esercito ordinando una controffensiva. Il 24 giugno 1859, a *San Martino* e *Solferino* (presso Mantova), gli austriaci vengono nuovamente sconfitti in una sanguinosa battaglia che fa numerosissime vittime in entrambi gli schieramenti.

Le insurrezioni in Toscana e in Emilia. Mentre ancora infuria la guerra tra franco-piemontesi e austriaci, nel granducato di Toscana e nei ducati di Modena, Parma e Piacenza scoppiano violente insurrezioni. Il 27 aprile, a Firenze, una manifestazione organizzata da moderati, democratici e repubblicani induce Leopoldo II ad abbandonare il granducato e un governo provvisorio, guidato dal barone Ricasoli, propone a Vittorio Emanuele di assumerne la dittatura, ma il re sabauda, a norma degli accordi di Plombières, deve rifiutare e invia in Toscana un suo commissario. Anche a Parma, Modena e nelle Romagne scoppiano insurrezioni vittoriose e il sovrano piemontese, ancora una volta, invia dei propri commissari. Le Marche e l'Umbria cercano anch'esse di ribellarsi al governo pontificio, ma le insurrezioni vengono brutalmente represses.

Napoleone III, preoccupato per l'eccessivo prolungamento della guerra, intimorito dalla prospettiva che si venga a creare uno Stato italiano unitario ai confini della Francia, criticato all'interno del paese da conservatori e clericali e preoccupato, infine, dalla prospettiva che la Russia intervenga in aiuto dell'Austria, propone un armistizio a Francesco Giuseppe.

L'Armistizio di Villafranca. La sottoscrizione dell'*Armistizio di Villafranca* (11 luglio 1859) prevede le seguenti condizioni:

- la cessione della Lombardia (tranne Mantova e Peschiera, due cardini del Quadrilatero) a Napoleone III, il quale, a sua volta, l'avrebbe ceduta a Vittorio Emanuele II, mentre il Veneto rimane all'Austria;
- il ritorno dei sovrani italiani spodestati sui loro troni;
- la rinuncia di Napoleone a Nizza e alla Savoia.

A quel punto, Cavour rassegna le dimissioni per non dover ratificare un accordo che considera umiliante. Mentre lo statista viene sostituito al governo congiuntamente da La Marmora e Rattazzi, a Vittorio Emanuele tocca il compito di accettare l'armistizio. Le popolazioni toscane e dei ducati, però, si ribellano e organizzano un esercito, sotto la guida di Garibaldi e Manfredo Fanti, per resistere alla restaurazione dei vecchi sovrani. Anche Mazzini offre la propria collaborazione accantonando, ancora una volta, gli ideali repubblicani in nome dell'unità italiana.





Gli accordi di Zurigo. Riuniti a Zurigo nel novembre 1859 per precisare la portata degli accordi di Villafranca, i diplomatici europei preferiscono rinviare il problema del reinsediamento dei sovrani italiani spodestati a un altro, ipotetico, congresso. La situazione dei ducati e della Toscana non rende verosimile parlare di restaurazione degli antichi sovrani e Cavour riesce a convincere Napoleone III ad acconsentire all'annessione di quei territori al regno di Sardegna.

Anche se Napoleone III è venuto meno ai patti, l'annessione della Toscana e dei ducati (sancita da plebisciti popolari nel marzo 1860) può essere considerata una soddisfacente contropartita per la mancata annessione del Veneto, per cui Nizza e la Savoia vengono cedute alla Francia.

6) LA SPEDIZIONE DEI MILLE E LA NASCITA DEL REGNO D'ITALIA

Nel 1859 muore il re delle due Sicilie, Ferdinando II di Borbone, e gli succede il figlio Francesco II. Con abile mossa, Cavour propone al nuovo sovrano di concedere una Costituzione liberale e di stringere un'alleanza con il regno di Sardegna, prevedendo un rifiuto che puntualmente arriva. Tale rifiuto è strumentalizzato dallo statista piemontese (ritornato, nel frattempo, alla guida del governo) per screditare la monarchia borbonica di fronte all'opinione pubblica italiana ed europea.

Rosolino Pilo. Nell'aprile del 1860 scoppiano, a Palermo, dei moti popolari capitanati da Rosolino Pilo. Francesco II non riesce a debellare completamente l'insurrezione e Rosolino Pilo si rifugia sulle montagne per continuare la lotta.

Crispi e Cavour. Un altro siciliano, il patriota Francesco Crispi, tenta di organizzare, dal Piemonte, una spedizione in Sicilia. Cavour, secondo il suo solito, mantiene un atteggiamento tra l'estraneo e l'ostile, aspettando l'evoluzione degli eventi per sfruttarli a proprio vantaggio. Vittorio Emanuele appoggia invece questa iniziativa abbastanza apertamente e anche Mazzini, entusiasta, aderisce al progetto.

Garibaldi. Mentre Napoleone III tenta inutilmente di fermare questa spedizione, Garibaldi riunisce circa un migliaio di volontari nei pressi di Genova, si impossessa con un finto colpo di mano di due piroscafi appartenenti alla compagnia Rubattino (il *Lombardo* e il *Piemonte*) e salpa, nella notte tra il 5 e il 6 maggio, da Quarto alla volta della Sicilia. I Mille che lo accompagnano sono democratici e mazziniani, per lo più giovani, i quali scriveranno una pagina di storia destinata ad essere ammantata di epico eroismo.

La vittoria. Dopo una breve sosta a Talamone, in Toscana, i Mille si dirigono verso Marsala. Tre giorni dopo, nella località di Salemi, Garibaldi si proclama dittatore dell'isola in nome di Vittorio Emanuele II.

Intanto, migliaia di picciotti (i contadini e i braccianti siciliani) ingrossano le fila dell'esercito garibaldino attratti dalla speranza della riforma fondiaria, promessa da Garibaldi, che avrebbe finalmente assegnato loro le terre da lavorare.

A Calatafimi, il 15 maggio, Garibaldi sconfigge le truppe borboniche e si dirige verso Palermo. Sconfitti nuovamente i borbonici a Milazzo, Garibaldi si dirige verso lo stretto di Messina, deciso a sbarcare sul continente e a puntare verso Napoli. Spaventato dalla piega che stanno prendendo gli avvenimenti, Francesco II si decide a concedere una Costituzione prima dell'arrivo di Garibaldi. Quest'ultimo, intanto, è riuscito a sbarcare in Calabria e prosegue vittoriosamente alla volta di Napoli tra le ovazioni della popolazione, mentre l'esercito borbonico si disgrega. Il 6 settembre Francesco II abbandona la capitale e si rifugia nella fortezza di Gaeta. Il giorno successivo Garibaldi entra trionfalmente a Napoli.

La rapida evoluzione della situazione apre un periodo di profonda incertezza dinanzi alle diverse prospettive che sembrano proporsi:

- Mazzini, dopo aver raggiunto Garibaldi a Napoli, auspica la formazione di un'assemblea costituente che decida riguardo il nuovo assetto da dare all'Italia;
- Garibaldi progetta di raggiungere e conquistare Roma e, da lì, proclamare, una volta per tutte, l'unità d'Italia;
- Cavour è preoccupato dal fatto che nelle fila garibaldine siano presenti esponenti sia democratici che repubblicani miranti a ottenere delle riforme particolarmente avanzate (ad esempio, la riforma agraria) ed è intimorito, inoltre, dall'eventualità che un attacco garibaldino a Roma possa provocare un intervento francese.

Cavour convince l'imperatore francese a non ostacolare un intervento dell'esercito piemontese nel sud con l'intento di «normalizzare» la situazione. Le truppe sabaude, al comando dei generali Fanti e Cialdini, muovono verso lo Stato Pontificio dove, dopo la vittoriosa battaglia di *Castelfidardo*, conquistano le Marche e l'Umbria (18 settembre), la cui annessione al Piemonte viene poi sanzionata da un plebiscito. Contemporaneamente, Garibaldi sconfigge la disperata resistenza delle ultime truppe borboniche nella battaglia del *Volturno* (2 ottobre).



Dissidi tra Cavour e Garibaldi. Tra Cavour e Garibaldi è, ormai, aperto dissidio, in quanto lo statista piemontese desidera convocare subito i plebisciti, temendo che un intervento delle altre potenze possa mettere in discussione le conquiste realizzate fino ad allora; Garibaldi, invece, avrebbe preferito mettersi in marcia alla volta di Roma. Sta di fatto che Cavour, pur di bloccare l'attacco garibaldino a Roma, riesce a ottenere che si convochino i plebisciti in Sicilia e nel Napoletano, i quali, svoltisi tra il 21 e il 22 ottobre 1860, decretano, a schiacciante maggioranza, l'annessione al Piemonte. Pochi giorni dopo, il 26 ottobre, Garibaldi incontra Vittorio Emanuele II a Teano, salutandolo come «re d'Italia». Il sovrano piemontese, a sua volta, si presenta come il *restauratore* dell'ordine sconvolto dai Mille, rifiutando non solo l'ipotesi di incorporare i volontari garibaldini nelle truppe regolari sabaude, ma anche di passarli semplicemente in rassegna, sicché l'«eroe dei due mondi», dopo quest'ennesima delusione, preferisce ritirarsi nell'isola di Capraia.

Nasce il regno d'Italia. Mentre a Teano avviene lo storico incontro, a Torino, la Camera dei deputati approva il provvedimento legislativo che permette al governo l'accettazione incondizionata delle annessioni delle altre regioni italiane al regno di Sardegna. Il 18 febbraio 1861 si riunisce a Torino il primo parlamento nazionale. Viene ratificata l'unione delle diverse parti della penisola, è proclamata, il 14 marzo 1861, la nascita del regno d'Italia (a seguito dell'incorporazione degli altri Stati della penisola in quello piemontese) e Vittorio Emanuele II è proclamato «re d'Italia». Sia lo Statuto albertino che la legislazione piemontese vengono estesi anche al resto dell'Italia, abolendo tutte le leggi vigenti in precedenza nei diversi territori. Il 26 marzo, con voto solenne, il parlamento si dichiara a favore dell'ipotesi che Roma possa diventare la futura capitale del nuovo regno.

7) ASPETTI SOCIALI, ECONOMICI E POLITICI DEL NUOVO REGNO

L'economia italiana si basa per oltre il 50% sull'agricoltura, ma le condizioni dei contadini rimangono fortemente arretrate e non viene neppure realizzata la riforma agraria che pure era stata promessa a più riprese dai governi unitari.

L'arretratezza del meridione. Il processo di industrializzazione viene avviato solo al nord, mentre le città e le campagne dell'Italia meridionale presentano strutture ancora medioevali, con un'economia parassitaria e non imprenditoriale.

Il 90% della popolazione al sud è analfabeta, mancano le materie prime per uno sviluppo industriale e la limitata diffusione delle ferrovie non favorisce gli scambi commerciali.

Anche l'organizzazione dello Stato presenta non pochi problemi: bisogna unificare il sistema legislativo, quello fiscale, quello monetario e amalgamare le diverse culture. Cavour pensa di risolvere tali questioni con un moderato **decentramento**, ma dopo la sua morte prevale la politica di estendere gli ordinamenti piemontesi a tutta l'Italia.

Si assiste, così, a quel fenomeno conosciuto col nome di *piemontesismo*, che causa un grosso malcontento, cui si aggiungono i problemi connessi alla volontà di anettere il Veneto e il Lazio.

Lo scenario politico. Per quanto attiene invece all'ambito politico, va detto che il primo parlamento italiano viene eletto dal 2% degli adulti maschi e rappresenta gli interessi della borghesia imprenditoriale e terriera, conservatrice e in qualche modo preoccupata soprattutto di difendere i propri interessi.

L'assemblea parlamentare è divisa in Destra e Sinistra, che non si distinguono per diversità ideologiche. La Destra è costituita da una minoranza di reazionari e da una maggioranza conservatrice e moderata. La Sinistra è formata da una minoranza di repubblicani e da una maggioranza, capeggiata da Rattazzi e Depretis, più moderata, disposta ad accettare la monarchia.

8) IL BRIGANTAGGIO

La nuova politica unitaria provoca un grave malcontento, soprattutto al sud, dove cresce e si diffonde un fenomeno già presente in quelle regioni: il *brigantaggio*. Non si può negare la base «sociale» del brigantaggio, collegato ai fenomeni di scontento e delusione delle popolazioni contadine, da secoli in attesa di una riforma agraria che risolvesse i loro problemi di miseria, emarginazione, sfruttamento. I briganti vengono anche appoggiati e strumentalizzati dai Borbone, che intendono servirsene per riconquistare il trono.

Il governo italiano considera il brigantaggio come una minaccia all'unità e l'affronta con l'esercito.

La repressione si conclude con svariate migliaia di morti e con ventimila condanne ai lavori forzati. Soltanto dopo il 1870, però, la situazione meridionale diventa oggetto di analisi accurata da parte di studiosi quali Franchetti, Fortunato, Sonnino. Si parla, allora, di **questione meridionale**.

Essi sono i primi a porre il problema meridionale come problema nazionale e individuano, nella formazione di una classe intermedia tra proprietari e contadini, intraprendente e attiva, una delle soluzioni possibili. Ci non avviene e per lunghi decenni il sud vivrà un profondo stato di arretratezza, che aumenterà la distanza dal resto del paese e le cui conseguenze arriveranno fino ai nostri giorni.





9) LA TERZA GUERRA DI INDIPENDENZA E L'ANNESSIONE DEL VENETO

L'alleanza italo-prussiana si rivela determinante per l'Italia ai fini dell'annessione del Veneto. Prima del 1866, tuttavia, il governo italiano, anche sotto la pressione del Partito d'Azione, tenta di risolvere la questione attraverso trattative diplomatiche con l'Austria, che offre all'Italia solo il Veneto. La proposta di alleanza di Bismarck viene accettata dal governo La Marmora, nella speranza di conquistare anche il Trentino. Prende così inizio, parallelamente alla guerra austro-prussiana, la terza guerra di indipendenza (1866). Nonostante la superiorità numerica, sia l'esercito a *Custoza*, sia la marina a *Lissa* subiscono gravi sconfitte, ma la vittoria prussiana a *Sadowa* rende possibile, con la Pace di Vienna, l'annessione del Veneto all'Italia. Questo modo umiliante di ottenere il Veneto provoca grande indignazione nelle file del Partito d'Azione e nel Mezzogiorno.

10) LA QUESTIONE ROMANA

La posizione di Pio IX è intanto diventata sempre più intransigente nei confronti dello Stato sabauda. Al governo Ricasoli succede quello guidato da Rattazzi, che intende continuare la politica di Cavour, incoraggiando il Partito d'Azione ma senza compromettere, agli occhi della Francia, il governo. Garibaldi, sicuro dell'appoggio del governo, nel '62 arruola volontari in Sicilia, per conquistare da sud lo Stato Pontificio.

Quando i garibaldini attraversano lo stretto, Vittorio Emanuele II sconfessa l'iniziativa per rassicurare la Francia, ma Napoleone III pretende che il governo italiano prenda misure concrete. Pertanto, vengono inviate in Italia meridionale truppe regolari che si scontrano con Garibaldi sull'Aspromonte, dove lo stesso «eroe dei due mondi» rimane ferito.

La Convenzione di settembre. Con il governo Minghetti, nel '64, l'Italia stipula un accordo con la Francia, detto *Convenzione di settembre*. Napoleone III si impegna a ritirare le truppe dallo Stato della Chiesa e contemporaneamente il governo italiano garantisce l'integrità del territorio pontificio. Inoltre, si stabilisce il trasferimento della capitale da Torino a Firenze (1865); alla Francia tutto ciò sarebbe dovuto apparire come la definitiva rinuncia dell'Italia ad annettersi Roma, mentre per l'Italia avrebbe invece dovuto comportare un ulteriore avvicinamento alla città capitolina. La *Convenzione di settembre* per l'Italia significa inoltre la possibilità di vedere il papa non più protetto dalle truppe francesi, costretto a chiedere l'intervento italiano a fronte di eventuali disordini provocati nello Stato Pontificio dai mazziniani.

L'intransigenza. Tuttavia, l'intransigenza del papa cresce. L'espressione più significativa di tale posizione è il *Sillabo*, documento in cui si condannano il liberalismo, il socialismo, il positivismo.

Con il ritorno al governo di Rattazzi, nel 1867, Garibaldi si organizza di nuovo in Toscana per penetrare nel Lazio, ma si verifica ancora una volta quanto già accaduto sull'Aspromonte, con il confino di Garibaldi a Caprera, il quale, però, dopo esser riuscito a fuggire dall'isola, riprende le ostilità, per poi essere sconfitto a *Mentana* dalle truppe francesi, di nuovo a Roma per difendere il papa.

L'occupazione di Roma. L'occasione si ripresenta nel 1870, quando Napoleone III, sconfitto a *Sedan* dai prussiani, non può intervenire in favore di Pio IX. Vittorio Emanuele indirizza allora un messaggio al papa, giustificando il proprio atteggiamento come dettato dalla necessità di sorvegliare «la sicurezza di sua Santità». Nel settembre '70, le truppe italiane entrano in Roma attraverso Porta Pia e il papa denuncia all'opinione pubblica mondiale l'aggressione subita. L'annessione del Lazio viene poi ratificata in ottobre, mentre la capitale viene trasferita da Firenze a Roma nel luglio del 1871.

La legge delle Guarentigie. I rapporti tra Stato e Chiesa vengono poi regolati dalla *legge delle Guarentigie* (13 maggio 1871), approvata dal parlamento italiano ma non accettata dal papa.

Essa garantisce al clero piena indipendenza nell'esercizio delle funzioni spirituali, stabilisce una donazione a favore del Vaticano e attribuisce lo stato di extraterritorialità al Vaticano, al Laterano e alla villa di Castelgandolfo.

La reazione del papa è di decisa contrapposizione e provoca anche conseguenze sul piano politico, in quanto fin dal 1868, con il «*Non expedit*», il pontefice dichiara «inopportuna» la partecipazione dei cattolici alle elezioni politiche e amministrative del regno d'Italia.

